

Parag Khanna prevede il predominio dell'Oriente in contrapposizione ai valori occidentali

**IL CASO** Agenti della Central Reserve Police Force indiana sfilano a New Delhi per la parata della festa della Repubblica il 23 gennaio scorso

# Il mito antidemocratico della riscossa asiatica

CARLO PIZZATI

Nel secolo scorso avevano successo le analisi su un archetipo dell'Occidente, il cosiddetto «pericolo giallo» di un possibile risveglio dell'Asia. Si pensi alla *Sfida globale* di Jean Jacques Servan-Schreiber che delineava nel Giappone del 1980 il futuro padrone del mondo. Non andò esattamente così. Ora che gli equilibri economici s'inclinano davvero verso l'Asia, inizia la moda delle agiografie su una Cina tecnocratica che guida la riscossa mondiale del continente.

A questa categoria appartiene *Il secolo asiatico?* di Parag Khanna (Fazi, € 25) il cui titolo in inglese dichiara, senza punteggiatura interrogativa, che *The future is Asian*. Si tratta di 455 pagine che si aprono con un distillato vertiginoso di reinterpretazioni storiche, fuori dalla prospettiva eurocentrica, per passare all'Asia-nomics del «sistema Asia» dopo aver eliminato lo stereotipo di un'Asia più bisognosa dell'Occidente che non il contrario.

Un libro da sottolineare e da leggere con cura. Anche e soprattutto per non dividerne l'evidente spregio verso i valori fondanti della democrazia come i diritti civili,

la libertà personale e quella politica. La democrazia liberale, dichiara infatti Khanna, non è adatta all'Asia quanto il «dispotismo benevolo» di matrice singaporiana. E qui l'autore, nato in India, ma cresciuto negli Stati Uniti, laureato alla London School of Economics e ora residente nella ricca isoletta di Singapore, rivela i limiti di un'analisi formulata senza abitare nell'Asia vera, quella ancora sottosviluppata, dove c'è il

dengue, la malaria, le strade con le buche, dove i macchinari si rompono, i funzionari

## Come modello il «dispotismo benevolo» di matrice singaporiana

si corrompono, come anche gli elettori, e non in quell'«Asia globale» delle tecnocrazie che portano risultati, ma imprigionando o esiliando voci contrarie e minoranze religiose, facendo a pezzi o lasciando uccidere i giornalisti scomodi, prendendo a frustate o a lapidando donne indipendenti e Lgbt. Queste preoccupazioni, per Khanna, sono «chiacchiere ipocrite».

Quest'inno alle tecnocrazie asiatiche dell'uomo forte da una prospettiva Pechinocentrica incarna ciò che descrive: la trasformazione di

una visione del mondo. Alcune tesi potrebbero anche apparire condivisibili, ma quando Khanna sfiora nella futurologia basata sulle promesse di politici come l'indiano Modi, il filippino Duterte o l'indonesiano Jokowi, invece che su fatti comprovati, diventa azzardato fidarsi delle conclusioni.

Siamo nell'era dell'asianizzazione multilaterale, dice Khanna, non del predominio della Cina. L'Asia s'inizia in Turchia e finisce in Australia ed è rinata negli anni '80 con il boom giapponese, seguito dalle Tigri asiatiche: Singapore, Taiwan e Corea del Nord. Poi è arrivato il boom cinese. Il maggio 2017 sarà una data storica: la nascita della Belt and Road Initiative. Con i finanziamenti infrastrutturali cinesi si rifà il mondo, dice Khanna. Ma come? Facendo indebitare pae-

si asiatici fino al 75% per poi avanzare pretese territoriali? Ne sa qualcosa lo Sri Lanka che per rimborsare i debiti cinesi ha dovuto cedere a Pechino l'usufrutto del porto di Hambantota per 99 anni.

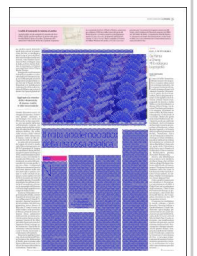
Ma l'autore sostiene che non esistono mire imperialiste cinesi, solo commerciali (come se non fossero perennemente intrecciate). Il mondo sarà gestito da Usa, Europa e un'Asia che si rafforza commerciando sempre più all'interno del continente stesso.

Siamo nel panasiatismo di Okakura Tenshin e a quell'invito dello scienziato politico Zhang Weiwei affinché «la gerarchia occidentale sia sostituita dalla parità tra civiltà».

Ma se da un lato Khanna dice che l'Indice di Sviluppo Inclusivo è più importante del Pil e che paesi asiatici come Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud e Israele occupano i primi posti, poi troviamo Afghanistan, Pakistan, Bangladesh, Cambogia, Laos, Yemen e un miliardo e 400 milioni di indiani tra gli ultimi. In Asia crescono aspettativa di vita, risparmio e reddito medio, ma non sempre si abbassa il livello di povertà né aumenta il tasso di eguaglianza, anzi. Mentre s'impenna l'emissione di carbonio.

Nella sua infervorata prospettiva anti-Occidentale e avendo perso la bussola democratica, Khanna si entusiasma per l'inurbamento, prendendo troppo alla leggera la morte, ogni anno, di 2 milioni e mezzo di persone in India e il milione e 800 mila in Cina per le conseguenze dell'inquinamento. Vittime del futuro asiatico, si presume.

Queste perdite, come quelle dei diritti civili e umani. so-



no il prezzo necessario alla crescita, questo ci dice il difensore dei regimi autoritari asiatici, paladino della governance tecnocratica, con una leggerezza da tecnocrate cui in Occidente forse non siamo ancora abbastanza preparati.

Il futuro che ci attende nel secolo asiatico rischia di buttar via con l'acqua sporca dei limiti egalaritari dell'Occidente anche il bambino di una società democratica sbocciata con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. In nome del progresso economico. —



AFF